

2. Fare ricerca sociale

2.1 Strategie e tipi di ricerca

La metodologia della ricerca sociale è costituita dall'insieme degli strumenti, delle tecniche e delle strategie di rilevazione e analisi dei dati, in breve dalla 'cassetta degli attrezzi' di cui dispone il sociologo che svolge una ricerca empirica, vuoi per cercare conferme alle proprie ipotesi, vuoi per descrivere in modo appropriato una specifica realtà sociale alla luce delle categorie conoscitive della sociologia.

Ciò che la caratterizza è il metodo scientifico, ossia l'adozione di un procedimento caratterizzato dalla ripetibilità, controllabilità e pubblicità del processo di ricerca (cfr. Statera, 1984; Cipolla, 1988); non è invece determinante il tipo di interrogativi che muovono la ricerca, che possono essere di natura sia teorica che pratica.

È convinzione di chi scrive che la ricerca sociale debba ubbidire ad un impianto unitario, anche se al suo interno possono essere individuati diversi approcci, strategie, tecniche e strumenti. In letteratura sono state peraltro proposte diverse tipologie, che rinviano a problemi epistemologici importanti.

La tipologia forse più nota distingue tra ricerche *descrittive* e ricerche *esplicative*, riconducibili l'una al 'contesto della scoperta', l'altra al 'contesto della giustificazione': nel contesto della scoperta il ricercatore, osservando la realtà sociale, ossia chiedendosi "che cosa sta accadendo?" (Bailey, 1991: 53), induce delle ipotesi (usualmente di tipo causale) a favore delle quali si propone di ottenere prove empiriche attraverso ricerche esplicative, ossia muovendosi nel cosiddetto *contesto della giustificazione* (cfr. Phillips, 1972: 110 e segg.). Una distinzione così netta è figlia di un'impostazione neo positivista, secondo la quale la realtà esiste a prescindere dalle categorie osservative del ricercatore e dagli strumenti di costruzione del dato utilizzati. Inoltre, nella pratica della ricerca è assai difficile individuare ricerche descrittive che non siano mosse già da qualche ipotesi generale, quantomeno relativa a criteri di rilevanza, secondo i quali ci si concentra su determinate

proprietà in luogo di altre¹; corrispondentemente, molte ricerche esplicative sono corredate da parti descrittive indispensabili per definire correttamente la portata delle spiegazioni avanzate. Come osserva opportunamente la Agnoli

la ricerca descrittiva fornisce la base per la formulazione di ulteriori ipotesi di natura interpretativa o esplicativa (2003: 87).

Un'ulteriore distinzione pone, da un lato, le ricerche *descrittive* e *valutative*, accomunate dal fatto di applicare quelle conoscenze cui le ricerche esplicative hanno accordato un conforto empirico e, dall'altro lato, le ricerche *teoriche o sperimentali*, che mirano a valutare «il contributo di un numero di fattori alla causazione del fenomeno» (Hyman, 1967: 128). Si tratta di una tipologia interessante, perché contrappone la finalità di accrescimento della conoscenza, propria delle ricerche teoriche o sperimentali, a quella di impiego pratico delle conoscenze, come accade in sede di programmazione o di valutazione. All'interno di queste ultime corre un'ulteriore differenza: la ricerca descrittiva, infatti, 'consegna' all'opinione pubblica o al decisore che l'ha commissionata una diagnosi della realtà da cui non discendono necessariamente alcuni obiettivi da perseguire piuttosto che altri, tanto meno alcune misure da adottare piuttosto che altre. La *ricerca valutativa*, invece, incorpora nel disegno della ricerca gli obiettivi del decisore o comunque si prefigge la finalità di fornire, grazie alla ricerca svolta, un giudizio su di un intervento, un servizio, una politica, un complesso di attività (cfr. sul tema Stame, 1998; Palumbo, 2001b; Bezzi, 2003).

Una classificazione di carattere più propriamente metodologico, frequentemente proposta, corre tra le *ricerche quantitative* e le *ricerche qualitative*; si tratta di una distinzione che secondo taluni differenzia addirittura due *metodi* (Boudon, 1970: 33) o due diversi modi di fare sociologia, riconducibili l'uno all'approccio nomotetico, l'altro a quello idiografico (Schwartz e Jacobs, 1987).

In questa sede viene adottata la tipologia proposta da Alberto Marradi in diverse occasioni (le citazioni si riferiscono al saggio del 1996) e ormai diffusa in ambito metodologico italiano.

Marradi distingue in primo luogo tra due famiglie di strategie di ricerca: quelle basate sull'esperimento e quelle non sperimentali. Le prime, come avverte ogni manuale di metodologia, sono ben poco diffuse nelle scienze

¹ Il solo fatto che un questionario che intende 'descrivere' l'universo giovanile contenga domande su titolo di studio conseguito, scuola frequentata o lavoro svolto dai giovani, estrazione sociale della famiglia, professione e titolo di studio dei genitori, rinvia ad una concezione secondo la quale queste variabili costituiscono fattori esplicativi potenzialmente rilevanti degli orientamenti e dei comportamenti dei giovani. Allo stesso titolo, difficilmente questo ipotetico questionario conterrà quesiti relativi alla statura o al colore dei capelli, ovvero alle cause di morte dei trisnonni.

sociali, dove occupano una posizione sostanzialmente marginale, per una ragione fondamentale: presupposto dell'esperimento è quello di poter deliberatamente manipolare le variabili indipendenti in modo da misurare l'effetto di tali manipolazioni sulle variabili dipendenti. Al di là delle ulteriori difficoltà connesse all'uso di modelli causali in sociologia, è chiaro che motivi pratici o etici impediscono di variare in modo controllato caratteristiche quali l'origine familiare, il sesso, l'età, il tipo di occupazione, e molte altre variabili indipendenti relative alle relazioni sociali fondamentali in cui un individuo è inserito. Di contro, i modelli sperimentali hanno conosciuto una certa fortuna nel campo della ricerca valutativa, come ricorda Stame (1998).

Con l'esperimento ci si prefigge, ricorda Marradi, di

controllare in modo impersonale (o preteso tale) dei nessi tra asserti, nessi intesi a ricostruire delle relazioni causali esistenti tra proprietà (1996: 169)

A tal fine occorre formulare alcuni assunti di base (cfr. Marradi, 1996: 174):

- sul versante delle proprietà, che si possa distinguere tra una proprietà sperimentale o dipendente (l'effetto delle 'cause' costituite dalle variabili 'operative');
- una o poche indipendenti, chiamate 'operative', che si faranno variare nell'esperimento per valutarne l'effetto sulla dipendente;
- poche proprietà, che si ritiene possano influenzare gli stati della sperimentale e/o delle operative, che si tengono costanti;
- infinite altre irrilevanti ai fini dell'esperimento stesso.

Inoltre, perché i risultati dell'esperimento siano trasferibili al di fuori del contesto sperimentale (cioè dei casi trattati nel corso dell'esperimento stesso), occorre anche ipotizzare che le differenze tra oggetti dello stesso tipo siano irrilevanti, ossia che i soggetti del gruppo sperimentale equivalgano a quelli non esposti all'esperimento (tutti gli altri membri della società). In termini assoluti questo assunto è evidentemente irrealistico, perché non si può sostenere che gli esseri umani equivalgano gli uni agli altri come delle porzioni di materia inanimata². In termini probabilistici questo assunto sarebbe sostenibile attraverso procedure di campionamento che assicurino l'estendibilità dei risultati all'universo (si vedano su questo punto le critiche di Marradi 1988b e 1997 al concetto di rappresentatività del campione).

² È opportuno a questo punto rammentare che Giovanni Delli Zotti, nel suo Manuale del 1997, osserva che «solo per approssimazione (sufficiente a volte per i nostri propositi applicativi) possiamo dire che tutti i pezzi di ferro sono uguali», rilevando che esistono sia pur infinitesimali variazioni tra porzioni di materia inanimata (pezzi di ferro, nel suo esempio) che permettono di considerare anch'essi, e non solo gli esseri umani, 'pezzi unici' (pp. 21 e segg.).

Per molte ragioni le strategie sperimentali, come si è detto, conoscono un impiego limitato nel campo della ricerca sociale. Più importante dunque la distinzione tracciata da Marradi all'interno delle strategie non sperimentali fra matriciali e non matriciali, ovvero tra ricerche *standard* e non *standard*³. Le prime condividono con le strategie sperimentali due assunti importanti (*Ivi*: 168):

che 'compito della scienza è produrre asserti (e nessi fra asserti) impersonali sulla realtà'; impersonali significa che i nessi tra asserti possono essere sottoposti a controllo empirico 'senza alcun ricorso alla conoscenza personale (espressa o tacita) di un qualsiasi ricercatore o osservatore';

che 'questi asserti devono essenzialmente riguardare relazioni fra proprietà degli oggetti'; 'che permettono di formulare e controllare asserti impersonali attorno alle relazioni di associazione fra proprietà', trascurando quindi i soggetti che sono titolari o portatori di tali stati e di tali proprietà.

Nelle strategie matriciali, definite anche 'famiglia della covariazione', si prende atto del fatto che è impossibile considerare irrilevanti le differenze tra oggetti, è difficile o impossibile isolare le variabili operative da altre variabili importanti, è impossibile adottare una prospettiva causale come nell'approccio sperimentale. Ci si prefigge dunque di rilevare delle *covariazioni* tra variabili, a loro volta leggibili o meno in termini causali 'deboli' (in termini cioè di concorso alla determinazione dei fenomeni che si intende spiegare). Si tratta allora di rilevare dati (relativi agli stati su più proprietà di un certo numero di casi)⁴ che verranno inseriti in una *matrice dei dati*, utilizzata per l'analisi dei dati stessi. Di qui l'impiego del termine 'matriciale', in quanto la costruzione di una matrice dei dati costituisce l'elemento unificante di questi approcci.

La matrice dei dati (detta anche matrice 'C x V', ovvero 'casi per variabili') è costituita da una sequenza di colonne ciascuna delle quali è dedicata ad una variabile e da una serie di righe quanti sono i casi rilevati. La

³ Questa dicotomia è stata ad esempio utilizzata da Rita Bichi e Daniele Nigris e dallo stesso Marradi in un recente affollato seminario metodologico *Le Giornate non-standard*, occasioni formative *full-immersion* centrate attorno ad uno strumento *non-standard* di ricerca, che si sono tenute presso l'Università Cattolica di Milano tra il 31 marzo e il 5 aprile 2003 ed hanno definitivamente consacrato il ricorso alla dicotomia *standard-non standard*, presentata in apertura del seminario dallo stesso Marradi.

⁴ Marradi definisce le diverse modalità o i diversi valori che può assumere una variabile come 'stati' di un soggetto su di una 'proprietà': ad esempio, genere maschile sulla proprietà sesso, cm. 170 sulla proprietà statura. Recentemente Cannavò (1999) ha tuttavia sottolineato che l'utilizzo del termine proprietà (che risale peraltro a Lazarsfeld) rinvia ad un'immagine neopositivistica, secondo la quale tali proprietà esistono indipendentemente dal processo osservativo, in contrasto con lo stesso approccio epistemologico proprio di Marradi.

prima riga contiene i ‘nomi’ delle variabili, la prima colonna i numeri progressivi (o i ‘nomi’) dei casi, come nell’esempio di Figura 1⁵.

Gli assunti ritenuti necessari da Marradi (*Ivi*: 177) sono, in fase di raccolta, la *completezza* (la matrice deve presentare stati su tutte le proprietà che la costituiscono; non possono esistere caselle vuote); in fase di analisi, che ogni caso sia *scindibile* perfettamente nei suoi stati sulle proprietà rilevate, che ogni stato sia *indipendente* dagli altri stati del suo detentore e sia *separabile* dal detentore stesso, che gli stati rilevati cui è stato assegnato lo stesso valore o simbolo siano perfettamente *fungibili* tra di loro.

Sulla base degli assunti proposti da Marradi, è possibile considerare ogni singolo caso una sorta di ‘portatore sano di variabili’, e concentrare l’attenzione sulle relazioni tra variabili senza interessarsi dei profili dei casi.

In altre parole, di una matrice tipo, che porta in colonna le variabili e in riga i casi, si dà una lettura ‘per colonne’, con analisi mono o multi variate. Si guarda cioè a come è distribuita una proprietà fra i diversi casi o a come sono distribuite tra questi più proprietà, al fine di individuare relazioni tra di esse. Lo scopo della matrice dei dati è, di norma, quello di consentire una lettura di questo tipo. Ad esempio, di capire quanto è squilibrata la distribuzione dei redditi in una società (analisi monovariata), o quanto il livello del reddito sia correlato a quello dell’istruzione (analisi bivariata). Di contro, una lettura ‘orizzontale’ (singoli casi secondo le *k* variabili) fornirebbe una serie di ‘profili’ individuali, concentrando l’attenzione sui singoli casi, di cui le variabili costituirebbero dei descrittori. È questo certamente un impiego meno frequente in sociologia della matrice dei dati, talvolta utilizzato per meglio comprendere gli *outlier*, i casi che presentano significativi scostamenti dagli altri valori.

Figura 1 - Esempio di matrice dei dati

	Variabile 1	Variabile 2	Variabile ...	Variabile k
Caso 1	*			
Caso 2		**		
...				
Caso n				

* Modalità o valore del caso 1 sulla variabile 1. Ad es., caso 1 = Rossi; variabile 1 = sesso; modalità o valore = maschio.

** Modalità assunta dal caso 2 sulla variabile 2. Ad es., caso 2 = Bianchi; variabile 2 = età; modalità o valore = 50 anni.

⁵ Delli Zotti, in un bel contributo del 1985, ha tracciato un’utile tipologia delle matrici utilizzate in sociologia, ricordandoci che la matrice ‘casi per variabili’ è solo una delle molte, anche se spesso costituisce quella di partenza, in base alla quale si possono costruire altre matrici (es, variabili per variabili, valori per valori, ecc.).

Secondo la tipologia proposta da Marradi, le strategie di ricerca sociale si differenziano per il fatto che si prefiggano o meno di costruire una matrice dei dati.

Le strategie cosiddette ‘qualitative’ sarebbero fundamentalmente caratterizzate dal non prefiggersi la costruzione di tale matrice; si tratta di una definizione ‘in negativo’, ottenuta per contrasto con la famiglia matriciale. L’insieme delle strategie non matriciali è accomunato tuttavia da un altro elemento importante (oltre all’assenza della matrice dei dati): quello, secondo Marradi, per cui gli asserti e i nessi tra asserti prodotti all’interno di questi approcci sono

basati sulla conoscenza personale (e in larga misura anche tacita, quasi mai esplicitata e difficilmente esplicitabile), perché quelle tecniche non mettono in moto un meccanismo che produca asserti impersonali (*Ivi*: 170).

Questo è un punto di estrema importanza, perché influenza sia le caratteristiche dei ‘dati’ prodotti dalle ricerche *non standard*, di cui si dirà tra breve, sia la generalizzabilità dei risultati di tali ricerche.

Va da sé che, secondo i canoni accettati dalla comunità scientifica, la strategia sperimentale permetterebbe la *verifica* (ferme restando le critiche dell’epistemologia moderna alla possibilità di parlare di ‘verifica’ anche nell’ambito delle scienze della natura), l’approccio matriciale consentirebbe di accertare l’esistenza di *relazioni di tipo probabilistico* tra variabili, permettendo anche la misurazione dell’intensità di tali relazioni, mentre l’approccio non matriciale consentirebbe solo di indurre *interpretazioni* della realtà sociale senza poterne pretendere una conferma empirica secondo i canoni più diffusi ed accettati.

Una posizione analoga è stata espressa da Ricolfi (1995), che aggiunge, al requisito della presenza o assenza di una matrice di dati, che costituisce il *fundamentum divisionis* tra ricerche qualitative e quantitative utilizzato anche da Marradi, due ulteriori aspetti:

- l’ispezionabilità della base empirica (ossia “la presenza di definizioni operative dei ‘modi’ della matrice dei dati” nella ricerca quantitativa e la loro assenza nella qualitativa);
- l’impiego della statistica o dell’analisi dei dati nella ricerca quantitativa, l’utilizzo di procedure meno formalizzate nella qualitativa.

L’aspetto relativo all’ispezionabilità della base di dati è il più originale, in quanto evidenzia il nesso esistente tra ripetibilità della ricerca e standardizzazione degli strumenti e delle procedure. In altre parole, sembra molto più facile parlare di controllabilità e pubblicità di un percorso di ricerca quando questo si svolge, ad esempio, sottoponendo un questionario con

domande chiuse a un campione costruito secondo regole precise che non quando la ricerca consiste in osservazioni non strutturate di situazioni o fenomeni unici. In quest'ultimo caso, anche se il ricercatore si sforza di illustrare in dettaglio il procedimento seguito, è assai difficile che questo possa essere ripetuto negli stessi termini da un altro ricercatore; quindi che gli stessi 'dati' possano essere rilevati da altri per valutarne la qualità o l'adeguatezza.

Considerando congiuntamente i tre caratteri, Ricolfi mette in luce che le differenze tra i due tipi di ricerca sono riconducibili ad opzioni divergenti in alcune fasi cruciali del disegno della ricerca (e precisamente, nel suo lessico, la costruzione della base empirica, l'organizzazione dei dati, l'analisi dei dati), ovviamente correlate tra loro.

Rispetto a queste tipologie, Nigris (2003) segnala l'opportunità di connettere la costruzione della matrice dei dati con l'utilizzo di atti d'interrogazione strutturati e direttivi e la mancata costruzione della matrice con l'utilizzo di atti d'interrogazione non strutturati e non direttivi e dell'analisi di testi.

È bene comunque sottolineare che non esiste una corrispondenza biunivoca fra strategie di ricerca, tecniche e strumenti di rilevazione dei dati, anche se alcune connessioni sono più robuste di altre. Ad esempio, poiché il questionario è sempre usato nella *survey*, si ritiene erroneamente che sia uno strumento associato unicamente alla strategia matriciale, mentre viene usato anche nell'esperimento (per misurare le variazioni negli atteggiamenti ed orientamenti a seguito dell'esposizione allo stimolo) e in strategie non matriciali (per esempio, per costruire profili individuali necessari per condurre interviste in profondità).

In secondo luogo, le tecniche di analisi quantitativa non sono necessariamente connesse all'impiego di strumenti standardizzati (come il questionario) di rilevazione dei dati. Basti pensare alle analisi dei testi consentite oggi da sofisticati *package* statistici o al fatto che le procedure di osservazione partecipante possono sfociare sia nella costruzione di rigide griglie di osservazione in forma matriciale, sia in resoconti di tipo narrativo utilizzabili solo all'interno di una strategia non matriciale.

Importante invece l'aggancio, sempre proposto da Nigris (2003), tra *standard-non standard* e *emic-etica* a livello di raccolta e di analisi dei dati. Come si è detto nel capitolo introduttivo, la ricerca sociale presuppone sempre una cooperazione tra ricercatore e 'oggetto' della ricerca, quantomeno nella fase di (co)produzione del dato. Tale cooperazione può avvenire tuttavia 'forzando' il soggetto nelle categorie cognitive del ricercatore (come accade nelle risposte ad un questionario fortemente strutturato: categorizzazione *etica*), ovvero rispettando il più possibile le categorie cognitive del soggetto che risponde all'atto d'interrogazione (come accade nella raccolta 'fedele' delle

risposte ad interviste semistrutturate: categorizzazione *emic*⁶). Come osserva correttamente Nigris (2001 e 2003), dati categorizzati in chiave *etic*, ossia secondo le categorie mentali del ricercatore, non potranno che essere analizzati nella stessa chiave: dunque solo il ricercatore potrà assegnare un senso alle distribuzioni di frequenza e alle relazioni tra variabili. I soggetti studiati potranno essere chiamati in causa per esprimere il loro consenso o meno alle conclusioni tratte dalle analisi condotte, ma non saranno in condizioni di poter ripercorrere il processo cognitivo del ricercatore che ha prodotto tali conclusioni. Dati categorizzati in chiave *emic* permettono invece sia analisi in chiave *etic*, come accade ad esempio quando si trasferiscono i resoconti delle interviste in griglie strutturate secondo le categorie mentali del ricercatore, per inserirli in una matrice dei dati, sia analisi in chiave *emic*, come accade nel caso, bene descritto da Bichi (2002), in cui la raccolta e l'interpretazione delle interviste biografiche avviene in modo circolare, in quanto la prima tornata di interviste porta il ricercatore a riconsiderare sia la traccia, sia le stesse categorie con le quali aveva iniziato a svolgere l'indagine e le relazioni ipotizzate ex ante tra queste.

Altre due importanti differenze corrono tra le tecniche di ricerca.

Una riguarda la distinzione tra tecniche o strumenti *intrusivi* e *non intrusivi*. I primi danno luogo ad una modificazione (più o meno intenzionale) dell'oggetto della ricerca, al contrario dei secondi: è il caso delle tecniche dell'osservazione partecipante, dell'esperimento, di quelle adottate dagli interazionisti simbolici e dagli etnometodologi. In realtà, poiché tutti i 'dati' sono frutto di una co-produzione, anche gli strumenti dell'intervista e del questionario hanno carattere 'intrusivo'. È possibile più utilmente distinguere tra casi in cui l'aspetto intrusivo viene associato ad una 'perturbazione dell'oggetto' che va il più possibile contenuta e controllata (è il caso del cosiddetto 'effetto rilevatore' tipico dell'intervista con questionario) e casi in cui l'intrusività non viene demonizzata, anzi considerata costitutiva della ricerca stessa (come accade nell'etnometodologia o nell'esperimento).

Naturalmente, il problema dell'intrusività si collega con l'orientamento epistemologico del ricercatore. Chi, come gli autori di questo volume, sottolinea la co-produzione del dato, considera importante la massima consapevolezza delle condizioni in cui si svolge la rilevazione (cfr. Marradi, 1988a; Sormano, 1988). Il problema non è allora di 'perturbare' il meno possibile l'oggetto della ricerca, ma di avere chiari i fattori che possono produrre delle distorsioni nei dati e il tipo di distorsioni che potrebbero essere generate dall'interazione che avviene in sede di rilevazione. Chi invece, nell'ambito di un'impostazione oggettivistica, ritiene che il dato esista a prescindere dall'interazione e che esso debba essere 'estratto' grazie ad uno

⁶ Per amore di precisione si deve ricordare che intervistatore e intervistato debbono in ogni caso possedere un minimo di elementi in comune da permettere l'interazione; gli elementi culturali comuni precedono la distinzione che corre tra *emic* ed *etic*.

strumento di osservazione ben costruito, mirerà a minimizzare l'effetto ricercatore piuttosto che a includerlo nel processo osservativo.

Il secondo aspetto da trattare riguarda il consistente problema posto da Ricolfi (1995), secondo il quale l'ispezionabilità della base empirica (ossia la controllabilità della fase cruciale della rilevazione dei dati) è maggiore quanto più standardizzati sono gli strumenti di rilevazione. Su questo punto è bene essere fin dall'inizio estremamente chiari. Si è detto che la *pubblicità* delle procedure di una ricerca è condizione della sua scientificità e che la pubblicità comporta la *controllabilità* dell'intero processo, a partire, ovviamente, dalla costruzione dei dati su cui si fondano le analisi condotte e le conclusioni tratte dalle ricerche. Chi ha posto il problema si è collocato in una prospettiva *etic*, ossia ha posto attenzione essenzialmente a quelle componenti della co-produzione del dato (in una situazione di intervista) che sono direttamente imputabili al ricercatore e da questo più facilmente controllabili. Ponendo mente alla *survey*, ossia alla ricerca condotta su di un campione della popolazione con l'utilizzo di un questionario strutturato, queste componenti sono costituite essenzialmente da:

- alcune attività preliminari alla ricerca (bibliografia analizzata, altre ricerche considerate, eventuali interviste preliminari, test del questionario, ecc.),
- il testo del questionario e le modalità (formali) di somministrazione (telefonica, faccia a faccia),
- le caratteristiche del campione (numerosità, modo di estrazione).

A ciascuna di queste componenti corrispondono tuttavia altrettante situazioni 'opache', costituite da:

- il modo in cui sono stati selezionati e addestrati i rilevatori, il modo in cui è stato materialmente predisposto il questionario, la sua forma grafica, ecc.,
- il modo in cui effettivamente avvengono la somministrazione del questionario e la registrazione delle risposte,
- le condizioni concrete del campionamento, ossia l'aggiornamento delle liste utilizzate, le fonti impiegate, ecc.

Infine, per ognuna di queste componenti possiamo individuare una serie quasi infinita di aspetti della situazione di ricerca che costituiscono vere e proprie zone 'oscure', ossia *non descritte nel rapporto di ricerca e comunque non controllabili da un soggetto terzo*, quali:

- le relazioni instauratesi all'interno del gruppo di ricerca, l'autonomia concessa ai rilevatori, il tipo di compenso (a questionario compilato, a

intervista avviata, a giornata), il grado di divisione interna del lavoro, il sistema dei controlli, ecc.,

- la 'situazione d'intervista' nel suo complesso (luogo, tempo e modalità di svolgimento, durata, modo di conduzione, relazioni instaurate tra intervistatore e intervistato, eventuali interferenze di altri soggetti, ecc.),
- il modo in cui sono sostituite le interviste mancate per irreperibilità o rifiuto (liste supplementari, scelte operate dal ricercatore o dall'intervistatore stesso, ecc.).

Tra l'altro, va considerato che il diffondersi di situazioni di lavoro in équipe può generare, quando la suddivisione è rigida, il fatto che nessun componente del gruppo di ricerca possiede la «visione globale delle condizioni di produzione della base empirica» (Nigris, 2003: 77). Quindi l'ispezionabilità effettiva diviene almeno in parte inaccessibile agli stessi ricercatori. Chi fa ricerca sa bene che la bontà dei dati di una ricerca dipende molto più dalle componenti che abbiamo definito 'opache' o 'oscure', dunque non ispezionabili, che non da quelle più spesso riprodotte nelle ricerche. Inoltre, poiché la bontà dei dati dipende innanzi tutto dal modo in cui si sviluppa la relazione d'intervista, che nelle ricerche con questionario quasi mai è registrata o video registrata, i fattori critici dell'ispezionabilità della base empirica, cioè quelli che dovrebbero permettere la pubblicità e controllabilità della ricerca, in realtà non sono documentati e di norma neppure documentabili.

Ne deriva che confondere l'ispezionabilità con l'esame dei soli elementi che un altro scienziato sociale potrebbe controllare (testo del questionario, procedure di selezione del campione, tecniche di analisi dei dati usati), tralasciando di analizzare tutte le altre essenziali aree del processo di ricerca, costituisce il frutto di un riduzionismo inaccettabile. Si tratta di aree nelle quali, non a caso, gioca un ruolo fondamentale il soggetto intervistato e la relazione che si instaura con l'intervistatore (Sormano, 1988); si tratta quindi di aree decisive per la produzione del 'dato', ma che sono spesso sottovalutate da approcci 'standard' che fin dall'inizio adottano una prospettiva *etic*, che spinge a sottovalutare o ignorare tutti gli aspetti della rilevazione non interamente controllabili dal ricercatore.

D'altro canto, occorre riconoscere subito due punti deboli della ricerca 'non standard' dal punto di vista dell'ispezionabilità della base empirica. Il primo è costituito dalla minore attenzione che spesso i ricercatori prestano ad una descrizione adeguata del processo di produzione della loro base empirica. Si tratta di un vezzo abbastanza diffuso, in forza del quale talvolta si finisce per ricondurre la correttezza del processo di rilevazione alla notorietà e serietà professionale del ricercatore, evitando di documentare anche gli aspetti che sono documentabili. Questo punto è peraltro risolvibile sul piano pratico, invitando i ricercatori *non standard* a 'documentare tutto il documentabile'.

Non è del resto un caso che recenti contributi sul tema (Gobo, 2001 e 2002) individuino nella maggiore formalizzazione dei metodi e nella maggiore strutturazione delle procedure di convalida dei risultati ottenuti i più promettenti sviluppi della ricerca qualitativa.

Il secondo punto debole è invece più arduo da superare, perché riguarda il fatto che effettivamente la documentabilità dei processi di ricerca è comunque di solito minore rispetto alla ricerca *standard*. In questo caso la soluzione (parziale) al problema non è attingibile al piano pratico, ma a quello epistemologico. Occorre cioè francamente riconoscere che la maggior parte delle ricerche *non standard* operano in una prospettiva *emic*, o sono in ogni modo interessate innanzi tutto alla partecipazione dei soggetti studiati, che costituisce il criterio di qualità del materiale empirico co-prodotto. Ovvio che il processo di co-produzione è inevitabilmente spazio temporalmente situato e non è quindi riproducibile nello stesso identico modo in altri tempi e luoghi (e da parte di altre persone). Si può anzi ritenere che sia questo aspetto, la consapevole co-produzione del dato, piuttosto che l'influenza delle conoscenze di carattere personale del ricercatore (come sostiene Marradi, 1996: 170), che rende 'non ispezionabile' la base empirica e impossibile produrre asserti impersonali (che prescindano cioè dalle persone implicate nella specifica ricerca *non standard*).

Se questo è vero, allora è vero altresì che la pretesa di definire l'affidabilità di una ricerca *non standard* in base a criteri *etic*, ossia in base ad una documentabilità, intesa come frutto dell'alta standardizzazione del processo di rilevazione dei dati e della bassa intrusività degli strumenti utilizzati, è una pretesa che va rigettata in partenza. *La ricerca non standard deve possedere una ispezionabilità non standard* (cioè diversa da quella della ricerca *standard*) della base empirica, effettuabile *congiuntamente* dal ricercatore e dal soggetto studiato. Infatti, l'ispezionabilità della base empirica è un concetto tipico dell'approccio *standard*, che limita tale ispezionabilità alle parti di ricerca sotto il diretto ed esclusivo controllo del ricercatore, ritenendo altresì che tali parti siano le più importanti ai fini della produzione dei dati, e adottando delle concezioni (non intrusività degli strumenti, passività degli intervistati) atte a massimizzare la parte della base empirica dipendente dal ricercatore (quindi documentabile, controllabile, ecc.). La ricerca *non standard* non può basare le sue pretese di scientificità negando questa possibilità alla ricerca *standard*. Deve andare oltre, affermando che i criteri di valutazione della qualità dei dati utilizzati non possono prescindere dalla doppia ermeneutica, ossia dal consenso che il soggetto studiato può fornire al modo in cui il ricercatore ha inserito nella propria ricerca i dati prodotti congiuntamente. È chiaro che questo consenso dovrebbe riguardare sia il modo in cui il dato concorre alla costruzione della base empirica, sia il modo in cui viene analizzato e interpretato. Questa soluzione non esime naturalmente il ricercatore dal fornire informazioni sul modo in cui questo

consenso è stato ottenuto che siano leggibili in chiave *etic*, ossia che siano suscettibili di godere del consenso della comunità scientifica.

L'ispezionabilità della base empirica dovrebbe allora essere considerata come parte di un più vasto problema di controllo metodologico intersoggettivo che può essere tradotto in un unico ampio obiettivo programmatico: essere consapevoli delle potenziali fonti di distorsione, documentare le modalità con cui sono state affrontate e risolte, descrivere gli effetti che le possibili distorsioni possono creare nei risultati della ricerca.

2.2 Strategie, tecniche, strumenti di ricerca

In questa lunga premessa si è cercato di distinguere tra:

- *strategie di ricerca* (o 'tipi' di ricerca), che comprendono l'insieme delle procedure di costruzione, organizzazione e analisi dei dati adottate dal ricercatore;
- *tecniche di ricerca*, che all'interno di una strategia di ricerca consistono nell'impiego di uno o più strumenti specifici secondo modalità definite in modo più o meno rigoroso dalla comunità scientifica⁷;
- *strumenti di rilevazione dei dati* (meglio sarebbe dire di costruzione degli stessi), che all'interno di una tecnica consentono di collegare i referenti teorici ai referenti empirici⁸.

Un'articolazione più precisa dei tre termini, che sono stati presentati secondo una scala (discendente) di astrazione, evidenzerebbe che le tecniche di ricerca comprendono sia gli strumenti di rilevazione che le modalità di elaborazione e analisi dei dati, mentre la strategia di ricerca ha più strette connessioni con livelli epistemologici e gnoseologici più generali.

In questo volume vengono illustrate le principali tecniche di ricerca seguendo la logica espositiva già presentata nel capitolo introduttivo, ossia passando dalle tecniche basate sull'interrogazione a quelle basate sulla relazione, tra due o più interlocutori, fino a quelle in assenza di interlocutori espliciti. Si tratta di una tipologia costruita su tre dimensioni principali, ciascuna strutturata secondo un continuum.

⁷ Gobo (2001:18) afferma che tecnica «può essere definita come uno strumento, una specifica procedura operativa, codificata e diffusa, che contiene in forma cumulata e reificata le soluzioni che nel tempo si sono inventate». Anche se il margine di sovrapposizione è ampio, noi preferiamo mantenere la distinzione tra strumenti (es., il questionario) e tecniche (es., la *survey*, ossia l'indagine campionaria con questionario).

⁸ Questo collegamento avviene attraverso la cosiddetta "definizione operativa", che comprende il complesso di regole che guidano le operazioni di rilevazione e registrazione dei dati (cfr. Marradi, 1980a:22).

La prima dimensione è quella che conduce *dall'interrogazione alla relazione* e i due poli che la caratterizzano sono quindi costituiti, da un lato, da un massimo di interrogazione e un minimo di relazione, come accade nel caso dei questionari fortemente strutturati e somministrati in modo tale da assegnare una minima autonomia all'intervistato, mentre il polo opposto è costituito da tecniche che massimizzano la relazione tra ricercatore e soggetto studiato e riducono l'interrogazione ad un set minimo di 'dati' da rilevare, come accade nelle storie di vita.

La seconda dimensione si riferisce al *tipo di relazione* che si instaura tra ricercatore e 'oggetto' di studio. Al primo polo sono vicini i casi in cui il contenuto e l'intensità della relazione sono ridotti all'osso, come accade in una breve intervista telefonica o in un questionario postale autocompilato, in cui la relazione è mediata dalle scarse istruzioni inviate per posta o per e-mail, ma alla stessa stregua possiamo pensare all'osservazione non partecipante, a certa *visual sociology*, all'analisi condotta su dati secondari; all'altro polo la relazione è invece molto più ricca e articolata, come accade nelle interviste in profondità o nelle storie di vita.

La terza dimensione è infine legata al *numero di interlocutori* che partecipano all'interrogazione o alla relazione. Potremmo parlare a questo riguardo di nessuno, due o molti. La categoria 'nessuno' raggruppa tutte le tecniche di ricerca che lavorano su dati già prodotti, siano essi quelli contenuti negli archivi dell'Istat o documenti di varia natura pre-esistenti alla ricerca. Anche se in qualche modo tutti questi dati sono stati costruiti attraverso una relazione, il ricercatore li utilizza confrontandosi direttamente con essi e solo indirettamente con i loro produttori. La categoria 'due' raggruppa le forme di interrogazione/relazione maggiormente utilizzate dalla ricerca sociale, quali l'intervista e il questionario. Ai 'molti' appartengono invece le tecniche di ricerca che presuppongono una relazione collettiva, come i *focus group*, il Delphi, il *brainstorming*.

Ci sono ancora altre dimensioni che possono essere considerate rilevanti nella scelta di una tecnica rispetto ad un'altra e che vanno comunque tenute in conto per avere un quadro dei loro limiti e potenzialità d'uso. Basti pensare al *costo*, che può impedire in certi casi l'uso di una tecnica che per altri versi appare più appropriata di un'altra, al *grado di approfondimento* consentito, che di solito indirizza ad esempio la scelta tra intervista e questionario, alla finalità *esplorativa* o meno di una ricerca e così via.

2.3 Il disegno della ricerca e le fasi della ricerca

Le scelte compiute dal ricercatore all'interno dell'ampia gamma di tipi, strategie, tecniche e strumenti di ricerca dipendono da una pluralità di elementi, quali l'obiettivo della ricerca (ad es., cognitivo o valutativo), il suo

oggetto (piccoli gruppi, ampie popolazioni, ecc.), il tipo di elaborazioni ed analisi che intende condurre sui dati, nonché le assunzioni epistemologiche adottate.

In linea generale, i nessi che corrono tra questi elementi sono rilevanti, ma non di tipo deterministico. In altri termini, è normale che all'interno di una ricerca esplorativa, condotta su di un oggetto non bene definito, si effettuino interviste a 'testimoni qualificati', come pure che per conoscere il grado di diffusione di un certo comportamento all'interno di una popolazione vasta si usi una ricerca campionaria con questionario strutturato e che ai due approcci corrispondano modalità diverse di analisi e restituzione dei dati. Ma queste connessioni non sono codificate e non sono rigide. La diffusione di un comportamento in una popolazione può essere analizzata con tecniche diverse (osservazione, utilizzo di indicatori di produzione o di consumo di beni e servizi, ecc.) ed una ricerca esplorativa può benissimo essere svolta su dati già disponibili, senza interagire direttamente con l'oggetto della ricerca (come accade con l'intervista).

Quali che siano le scelte operate (non di rado condizionate anche, più banalmente, dai fondi e dal tempo disponibili, dai vincoli posti dal committente), queste dovranno tuttavia essere caratterizzate da una coerenza complessiva tra i diversi aspetti della ricerca. Ad esempio è poco coerente somministrare mille questionari senza prevedere una successiva elaborazione ed analisi dei dati con il calcolatore, ovvero effettuare dieci interviste e sottoporre i risultati ottenuti a sofisticate elaborazioni statistiche. Del pari, è altrettanto improbabile che ci si avvalga di un questionario per intervistare dei lattanti o dell'esperimento in laboratorio per studiare le relazioni fra *status* professionale e coscienza di classe.

La coerenza metodologica deve riguardare l'intero ciclo di realizzazione della ricerca, che va considerato come un processo unitario, articolato in fasi, ciascuna delle quali è caratterizzata da alcuni adempimenti essenziali per poter passare alla fase successiva. È convinzione degli autori che la ricerca sociale, quale che sia la sua natura (qualitativa o quantitativa, descrittiva o valutativa, ecc.), debba seguire alcune 'tappe' obbligate, dettagliatamente illustrate nel seguito, al di là delle diverse peculiarità che ogni tappa assumerà in ragione della natura della ricerca.

In termini generali, si può considerare una ricerca come un processo che inizia con l'individuazione di un problema (poco importa se teorico o pratico) e prosegue precisandone i contorni e gli aspetti essenziali, per arrivare a definire adeguatamente il *perché* e il *cosa* studiare; a questo punto è possibile stabilire il *come*, ossia con quali strumenti rilevare i dati e il *dove* rilevarli (ad esempio, su di un campione o sull'intera popolazione oggetto della ricerca).

Terminate tutte le operazioni preliminari avviene la rilevazione dei dati, che debbono successivamente essere organizzati in modo da renderne possibile l'elaborazione e l'analisi. Analizzandoli si può valutare se le

‘risposte’ che la realtà ‘catturata’ dagli strumenti di rilevazione ha dato alle nostre domande sono adeguate o meno, e decidere il da farsi (in termini di analisi o di scelte operative).

A fini operativi, si è soliti distinguere quattro fasi principali, a loro volta ulteriormente articolate al loro interno, che consistono in:

- impostazione della ricerca;
- raccolta dei dati;
- codifica ed elaborazione dei dati;
- analisi e interpretazione dei risultati⁹.

Prima di illustrare le diverse fasi, due precisazioni doverose.

In primo luogo, molti autori (in particolare, Hyman, 1967; Bailey, 1991) sottolineano la *circolarità* del processo di ricerca; infatti, se da un lato è evidente che ogni fase influenza in modo anche irreversibile le successive (non potrà mai, ad esempio, elaborare dati che non ho rilevato), d’altro lato è possibile, e spesso accade, che i risultati di una fase possano indurre a modificare la precedente. Ad esempio, l’impossibilità di raggiungere con un questionario i membri di un campione potrebbe far ripiegare sull’uso di altri strumenti, costringendo così a modificare la fase precedente, ovvero in sede di analisi dei dati possono emergere nuove ipotesi non considerate al momento dell’impostazione della ricerca.

Ciò conduce ad una seconda notazione, relativa al fatto che l’immagine della ricerca come processo lineare che si sviluppa attraverso tappe ben definite, dall’iniziale definizione del problema al commento finale dei risultati raggiunti, costituisce un modello astratto da cui la concreta attività di ricerca quasi sempre si discosta. Alcune fasi infatti si sovrappongono almeno in parte, altre si svolgono in parallelo, altre ancora generano dei ripensamenti o delle revisioni delle ipotesi iniziali che provocano retroazioni e inducono più d’un percorso circolare all’interno della sequenza descritta all’inizio. Inoltre, molto spesso il ciclo metodologico della ricerca viene ricostruito *a posteriori*, secondo un modello rigidamente sequenziale, e descritto come se fosse stato progettato fin dall’inizio in questo modo (cfr. Fleck, 1983).

2.3.1 L’impostazione della ricerca

Si tratta di una fase in cui operano tre attori principali: il ricercatore, l’eventuale committente, i soggetti che costituiscono l’‘oggetto’ della ricerca. Il rapporto fra questi protagonisti concerne almeno tre aspetti fondamentali

⁹ Per un’illustrazione di maggior dettaglio, cfr. Palumbo, 1991, dal quale sono sintetizzate, con adattamenti, le note che seguono.

della ricerca: gli *scopi*, le *ipotesi di base*, le *aspettative* in ordine all'utilizzo dei risultati (cfr. Pellicciari e Tinti, 1983): aspetti tutti che svolgono un ruolo cruciale in ogni fase della ricerca.

Nel caso in cui vi sia un committente, la fase iniziale d'impostazione della ricerca sarà caratterizzata da una negoziazione fra i due interlocutori, che può rivelarsi anche piuttosto prolungata qualora l'uno o entrambi rappresentino 'soggetti collettivi', ossia Istituzioni (ad esempio, Enti locali e Università). Benché si possano citare casi in cui il committente pretenda di interferire anche nelle fasi successive della ricerca, di norma il suo intervento assume un rilievo significativo soprattutto nella definizione iniziale del problema. Egli inoltre stabilisce l'ammontare delle risorse finanziarie disponibili, dalle quali può dipendere la possibilità di avvalersi di strumenti di rilevazione più o meno costosi.

È fuori di dubbio, comunque, che nel compromesso normalmente raggiunto fra ricercatore e committente assumono rilievo problemi etici piuttosto che scientifici: l'identità di un ricercatore si costruisce anche attraverso le ricerche che accetta (o rifiuta) di condurre, ed i committenti per i quali sceglie di lavorare. Tuttavia il valore scientifico di una ricerca dipende dalla capacità del ricercatore di produrre, partendo da temi anche assai specifici, o affrontati secondo ottiche particolari, un reale - pur se modesto - avanzamento delle conoscenze, e dal rigore metodologico mantenuto durante il processo di ricerca.

Taluni autori (ad es. Gilli, 1971) preferiscono evidenziare il carattere trilaterale delle relazioni che si creano con l'avvio di una ricerca sociale, considerando, oltre al committente ed al gruppo di ricerca, la popolazione interessata allo studio.

Il ruolo della popolazione 'oggetto' della ricerca può risultare rilevante anche sotto il profilo strettamente metodologico, in ragione sia del tipo di strumenti impiegati che del grado di interesse suscitato dal problema. Nel caso, ad esempio, di ricerche condotte con la tecnica dell'osservazione partecipante, le interazioni che si sviluppano fra ricercatore e soggetti 'osservati' sono talmente consistenti da generare molto spesso una riconsiderazione complessiva delle ipotesi di lavoro adottate. Per converso, ricerche che concernono aspetti importanti della società, anche se condotte con strumenti meno coinvolgenti dell'osservazione partecipante, quali il questionario, finiscono per dare voce ai soggetti investigati mettendo in luce eventuali discrepanze rispetto al modo in cui committente e ricercatore avevano impostato inizialmente il loro lavoro. Inoltre, in molti tipi di 'ricerca intervento', il ruolo del sociologo non è limitato alla semplice rilevazione di bisogni od orientamenti della popolazione, ma si estende all'intervento diretto nelle sedi di partecipazione in cui tali bisogni ed orientamenti si traducono in azioni, anche conflittuali, tra attori sociali collettivi. Si tratta di un campo di attività in grande espansione, che costituisce una sfida importante alla

capacità della ricerca di produrre risultati direttamente utilizzabili dai suoi utenti (cfr Pellizzoni, 2002; Palumbo, 2003a).

Nell'impostazione della ricerca si includono di solito le seguenti attività:

- A.1 la definizione dell'oggetto di studio e degli obiettivi della ricerca;
- A.2 la scelta dell'area in cui condurlo;
- A.3 la formulazione delle ipotesi;
- A.4 l'organizzazione amministrativa della ricerca.

2.3.1.1 La definizione dell'oggetto di studio e degli obiettivi della ricerca

Normalmente la definizione dell'oggetto di studio e degli obiettivi della ricerca assorbe una notevole quantità delle energie del ricercatore, anche a causa della frequente necessità di concordare l'oggetto stesso con il committente. Se intendiamo poi per oggetto della ricerca non solo l'insieme di individui sui quali si svilupperà lo studio empirico, ma in termini più generali il problema che s'intende affrontare, l'attenzione del ricercatore si deve appuntare sulla chiarificazione del problema, sulla selezione di ipotesi, teorie e concetti rilevanti, sull'individuazione degli ambiti cruciali che saranno fatti oggetto d'indagine.

Nel caso di un committente esterno al gruppo di ricerca, c'è spesso la percezione di un indistinto bisogno conoscitivo, ma è raro ci sia di più. Il committente spesso ignora le condizioni connesse al reperimento delle fonti, alla difficoltà ed assieme all'importanza di una buona concettualizzazione, alle implicazioni dell'utilizzo di diverse tecniche di indagine, ecc., ed ignora, quel che più conta, la traduzione di tutto ciò in tempi e costi. Quasi sempre tale bisogno conoscitivo è poi legato ad ipotesi d'intervento (o meglio: il committente ha spesso in mente un orizzonte di questo tipo), ma intervenire vuol dire cambiare, e questo è un processo delicato che rinvia ad uno specifico altro ambito problematico.

La sotto-fase comprende le seguenti operazioni:

- raccolta del materiale bibliografico disponibile;
- raccolta di dati statistici o di altro materiale documentale;
- raccolta di ricerche già effettuate su temi analoghi;
- lettura critica del materiale raccolto;
- effettuazione di una ricerca di sfondo o di un'indagine pilota;
- sviluppo ed approfondimento teorico di ipotesi, teorie, concetti rilevanti.

In breve, si tratta innanzi tutto di riportare l'oggetto della ricerca alle riflessioni e ricerche già sviluppate in ambito sociologico, dando vita fin dall'inizio a quel continuo scambio fra teoria e fatti di cui si nutre la scienza.

È questa la fase in cui occorre mettere la sordina alle pur legittime pretese di originalità, che mal si coniugherebbero con l'ignoranza delle riflessioni precedenti: solo dal confronto fra le intuizioni e le conoscenze iniziali del ricercatore e le acquisizioni maturate da altri studiosi è possibile pervenire ad una corretta impostazione del problema. Come nota Mills (1962: 75).

per quanto riguarda le idee, è raro che da una ricerca veramente particolareggiata se ne traggano più di quante se ne mettono.

I dati statistici e l'ulteriore materiale documentale costituiscono le informazioni essenziali per una prima descrizione dell'oggetto della ricerca e la sua collocazione in un contesto spazio-temporale di riferimento.

Molte ricerche sociologiche si sono avvalse di una o più fonti documentali pre-esistenti, senza procedere ad un'ulteriore rilevazione diretta. Vengono definite *ricerche su dati secondari*, in quanto fondate su informazioni raccolte da altri studiosi o desunte da pubblicazioni statistiche o da dati rilevati nel corso di attività amministrative, com'è il caso del noto studio di Durkheim sul suicidio. Naturalmente, il fatto che vengano impiegati dati rilevati da altri, magari di carattere ufficiale, come accade per la fonte Istat, non esime da una riflessione critica sulle modalità di raccolta ed elaborazione dei dati, essenziali per una corretta valutazione della loro affidabilità (cfr. Zajczyk, 1996).

Il materiale raccolto deve inoltre essere adeguatamente selezionato perché possa essere utilizzato nella fase preliminare della ricerca; la capacità che un ricercatore dimostra di recepire in modo critico i contributi bibliografici e la documentazione raccolta si rivela determinante per la bontà della ricerca che ha in animo di intraprendere.

In generale si distingue fra ricerca di sfondo e studio pilota.

La *ricerca di sfondo* è la raccolta di informazioni preliminari utili al ricercatore per conoscere l'argomento posto al centro della ricerca, allo scopo di delimitarlo e concentrarvi nel prosieguo del lavoro. Solitamente, come già detto, si tratta di individuare e consultare altri lavori precedentemente fatti sullo stesso tema; individuare dati statistici che contribuiscano alla descrizione; intervistare eventualmente testimoni qualificati per approfondire aspetti specifici (compreso lo stesso committente), utilizzando ovviamente tecniche non direttive, o addirittura approcci ermeneutici (Montesperelli, 1993).

Lo *studio pilota* ha una valenza superiore, ed ha lo scopo preminente di garantire il ricercatore circa la rilevanza delle sue ipotesi di lavoro; esso è generalmente condotto tramite interviste non strutturate, con una «guida d'intervista che servirà al ricercatore per scendere sul terreno con una direttiva non troppo rigida» (Goode e Hatt, 1962: 230). Questo procedimento è utile, ad esempio, per limitare «uno dei difetti principali del questionario, che è in

genere costruito sulla base del giudizio personale del o dei ricercatori circa la rilevanza dei temi da trattare» (Pitrone, 1986: 43-44).

Diverso il *pre-test*; questo è realizzato con lo strumento di rilevazione nella sua versione ritenuta definitiva. Nel caso delle ricerche condotte con questionario o con tracce d'intervista fortemente strutturata, il *pre-test* viene condotto eseguendo un certo numero di interviste reali ed ha lo scopo di validare le definizioni operative e, in generale, di valutare l'attendibilità dello strumento. In generale si scelgono, per il *pre-test*, degli intervistati non facenti parte del campione estratto; nei casi in cui (es., *focus group*) un reale *pre-test* è troppo dispendioso, si può ripiegare su *role playing* condotti all'interno dell'équipe di ricerca.

2.3.1.2 La definizione dei confini dell'oggetto di studio

Delimitare i confini di una ricerca dal punto di vista concettuale o territoriale è solo in apparenza un problema semplice. Dal punto di vista territoriale, come nota Bagnasco (1986: 7), "i confini cambiano nel tempo e a seconda dei problemi che ci poniamo". Ad esempio, in una ricerca su di un comune, come vanno considerati i casi di residenti all'esterno dell'area che tuttavia trascorrono la maggior parte del loro tempo entro i suoi confini, per ragioni di studio, lavoro o tempo libero (cfr. Martinotti, 1993)? E di chi risiede nell'area ma gravita all'esterno? E, ancora, come valutare il caso dell'immigrato di fresca data, che reca con sé i caratteri di un contesto sociale assai diverso?

Le soluzioni possibili sono evidentemente molte: anche in questo caso la scelta operata dovrà essere motivata, e la necessità di compierla contribuirà a chiarire le premesse su cui si fonda la ricerca. Nel caso citato, ad esempio, l'intendimento di valutare la condizione di vita in una realtà urbana potrà suggerire di escludere dall'indagine i pendolari da località rurali, includendo invece i *city user* a prescindere dalla loro provenienza.

Dal punto di vista concettuale, ci si deve solo chiedere fino a che punto gli assunti, i concetti, le variabili utilizzati nella ricerca possono essere applicati senza correre il rischio di includere sotto lo stesso termine fenomeni troppo diversi per ragioni di tempo, spazio o cultura. Il problema si pone in modo più evidente nelle ricerche comparate: il lavoro, la famiglia, l'istruzione in società tradizionali pre-capitaliste e in società contemporanee hanno davvero un significato abbastanza simile da legittimare ricerche sulle loro trasformazioni, o stiamo studiando cose diverse? Per il versante opposto: spiegazioni sociologiche convincenti attorno alle culture giovanili urbane degli anni 2000 valgono anche per i giovani residenti in ambito rurale? Anche per i giovani che vivono in società sottosviluppate? Anche per i giovani degli anni '90 o del 2010? Non sempre i ricercatori si pongono questo problema, ma in questa

sede appare opportuno sollevarlo, per evitare di rilevare cose diverse e compararle come se fossero omogenee, ovvero per evitare di estendere indebitamente una comprensione della società che è inevitabilmente, come detto, spaziotemporalmente e culturalmente situata.

2.3.1.3 La formulazione delle ipotesi

Costituisce il punto d'arrivo di quella vera e propria 'ricerca nella ricerca' che è rappresentata dalla sua fase iniziale.

Le ipotesi debbono possedere le seguenti caratteristiche:

- essere abbastanza esplicite da consentire la successiva costruzione degli strumenti di rilevazione empirica;
- essere sufficientemente 'aperte' da consentire un eventuale ripensamento nel corso della ricerca (in altri termini: debbono prevedere la rilevazione di dati collaterali all'ipotesi principale che consentano di cogliere relazioni non identificate fin dall'inizio come centrali per la ricerca);
- essere strutturate in modo da permettere un'agevole analisi ed interpretazione dei dati.

Nel caso delle ricerche che si propongono l'obiettivo di individuare relazioni fra variabili, o di trarne conferma attraverso la rilevazione di dati, la formulazione iniziale delle ipotesi deve anche darsi carico dell'effettiva controllabilità, attraverso tecniche specifiche di ricerca, delle relazioni inizialmente postulate o ricercate. Si può anzi affermare che tanto più complesse sono le ipotesi iniziali, tanto più chiare debbono essere le loro implicazioni sul piano empirico.

A questo proposito Guidicini (1993: 58) ritiene opportuno distinguere tra *ipotesi generali* ed *ipotesi operative*, sottolineando come dalle prime si debba poter agevolmente passare alle seconde, all'interno di un quadro di riferimento unitario. In termini più generali, si è detto ampiamente nell'introduzione che solo evitando di 'saltare i passaggi' tra affermazioni teoriche generali e implicazioni pratiche molto specifiche ci si muove in una logica scientifica e non in una plausibologica e, viceversa, che solo mostrando i nessi tra regolarità empiriche molto specifiche e più ampie interpretazioni del mondo si concorre a renderlo leggibile da parte dei suoi abitanti. Esistono diverse strategie di passaggio dai livelli più generali ai livelli più circostanziati (e controllabili empiricamente) delle ipotesi formulate, la cui legittimazione riposa nella giustificazione fornita ad ogni passaggio di livello. In altre parole, per giungere a formulare ipotesi 'verificabili' si costruisce un procedimento 'ad imbuto' che seleziona, fra i molti aspetti della realtà

potenzialmente chiamati in causa da un'ipotesi (generale), solo quei pochi (relativi alle ipotesi operative) sui quali si concentrerà la ricerca empirica.

Il requisito dell'apertura delle ipotesi iniziali è legato al fatto che

ogni ipotesi è il frutto di successivi approfondimenti e ripensamenti, e non una verità definitiva in ogni sua parte, quasi si trattasse di un tabù intoccabile ed immutabile. Al contrario essa è spesso soggetta a notevoli mutamenti (in particolare specificazioni e chiarimenti) nel corso delle elaborazioni successive (Guidicini, 1993: 58).

In altri termini, lo studioso ha spesso la legittima aspirazione ad essere 'ricercatore', e si predispose quindi a reperire i materiali empirici che confermino quanto si attendeva: deve tuttavia altresì possedere l'umiltà del 'trovatore', che sa raccogliere e riconoscere i dati capaci di modificare le sue aspettative iniziali. Quanto più egli si avvale di tecniche fortemente strutturate, tanto meno una realtà diversa da quella attesa si lascerà trovare; per questo bisogna che egli fin dall'inizio del lavoro sul campo organizzi le maglie dei suoi setacci in modo che lascino passare anche materiali non valutabili in prima istanza come utili o necessari.

2.3.1.4 L'organizzazione amministrativa della ricerca

Il ricercatore, a questo punto, ha analizzato le problematiche del committente, ed alla luce delle risorse, tempi, ecc., ha deciso un determinato approccio, ha disegnato una ricerca. Ora i problemi sono diversi: gestire il finanziamento, coordinare il gruppo di lavoro, risolvere i mille problemi che nascono durante il lavoro, ma anche proseguire nel rapporto col committente¹⁰.

Non sempre trattata autonomamente, l'organizzazione amministrativa assume tuttavia un rilievo strategico per la riuscita della ricerca, anche perché la traduzione operativa di un disegno di ricerca presenta spesso tali e tanti problemi da generare mutamenti, più o meno evidenti, rispetto alla sua iniziale formulazione. Come ha osservato fin dal 1951 Glock:

l'amministrazione della ricerca è spesso un termine ingannevole per indicare aspetti che sono essenziali per qualsiasi ricerca sul campo. Procurare

¹⁰ Quest'ultimo punto non deve essere trascurato. Può capitare che un committente, dopo la discussione preliminare per definire gli obiettivi della ricerca, si disinteressi completamente di ciò che sta facendo il ricercatore; questo può creare non pochi problemi. È opportuno che il ricercatore solleciti il committente a seguire le varie fasi del lavoro organizzando periodiche riunioni del gruppo incaricato, redigendo rapporti *in progress*, e così via. Naturalmente è altrettanto pericoloso il committente invadente che pretende di entrare nel merito di scelte tecniche, ed è ovvio che in questo caso il ricercatore deve opporre un netto rifiuto.

contatti iniziali e costanti con gli informatori, preparare il lavoro di base per validi rapporti e poi distribuire le risorse della ricerca nel modo più razionale, controllare che il piano di campionamento proposto sia messo in pratica, preparare e controllare l'attendibilità dei dati, queste e altre simili attività, intrinseche ad ogni ricerca sociale basata su un lavoro sul campo, sono state spesso definite 'semplici' dettagli amministrativi ... Esse sono, in effetti, parte integrante del processo di ricerca nella sociologia e nella psicologia (cit. in Hyman, 1967: 77).

Quanto più complessa risulta la fase di rilevazione dei dati sul campo, tanto maggiori devono essere l'attenzione e le risorse da dedicare alla sua organizzazione e realizzazione. In questa fase occorre:

- pianificare l'uso delle risorse finanziarie disponibili;
- individuare i collaboratori e definire i ruoli interni al gruppo di ricerca;
- individuare ed iniziare ad addestrare i rilevatori;
- predisporre gli strumenti per la rilevazione sul campo;
- redigere un piano operativo della ricerca e, se del caso, uno studio di fattibilità.

L'ammontare delle risorse finanziarie disponibili può condizionare anche pesantemente la scelta degli strumenti di rilevazione, o l'ampiezza del campione, ridimensionando il valore dell'intera indagine.

Se è vero che la bontà di una ricerca empirica non si misura con l'ammontare delle risorse finanziarie a questa destinate, è tuttavia certo che l'ampiezza dei dati di rilevazione diretta di una ricerca è, almeno in parte, correlata al *budget* di cui questa dispone. Esso finisce per influenzare non soltanto il numero complessivo di interviste, questionari, osservazioni che è possibile effettuare, ma anche l'accuratezza con cui gli strumenti di ricerca verranno predisposti, la qualità degli intervistatori di cui ci si avvarrà, le risorse di tempo e di personale che potranno essere dedicate alla formazione dei rilevatori ed al coordinamento operativo della rilevazione sul campo.

Ciò conduce al secondo aspetto proprio della fase di organizzazione amministrativa: l'individuazione dei collaboratori e la definizione dei ruoli interni al gruppo di ricerca. Se fino a questo punto si è parlato genericamente di 'ricercatore', occorre adesso sottolineare che la maggior parte delle ricerche empiriche viene condotta da una *équipe* che comprende: il direttore della ricerca, i collaboratori scientifici, i collaboratori amministrativi, i rilevatori.

Le prime due figure possono coincidere, sia per l'assenza di collaboratori di primo livello del responsabile della ricerca, sia per il fatto che talvolta il ruolo di ricercatore viene svolto da un gruppo sostanzialmente paritario di esperti. Tuttavia, nella maggior parte dei casi, esiste un singolo ricercatore che assume, davanti al committente e agli altri membri dell'*équipe*, la

responsabilità specifica della conduzione della ricerca. Egli ha di norma competenze particolari sul piano della metodologia o, più spesso, dell'oggetto della ricerca. Tra i collaboratori che normalmente fanno parte di una *équipe* di ricerca si trovano sia competenze metodologiche particolari richieste dalla ricerca (statistico, informatico, esperto in questionari o in altre tecniche di ricerca), sia competenze disciplinari specifiche (economista, psicologo, urbanista, semiologo, esperto in campi particolari, ecc.).

Va da sé che quanto più le competenze necessarie per lo svolgimento della ricerca saranno frammentate in una pluralità di figure professionali distinte, tanto più gravoso si rivelerà il compito di governare la ricerca (e la stessa importanza dei collaboratori amministrativi). D'altro canto il lavoro in *équipe* consente di mettere in campo una rosa di competenze più vasta di quella di pertinenza di un singolo studioso, e favorisce un approccio interdisciplinare assai efficace quando vengono affrontati argomenti complessi.

Unica o plurima che sia la figura del ricercatore, questi si avvale comunque di collaboratori nella fase di rilevazione dati. Siano essi intervistatori o raccoglitori di altri tipi di dati, resta il fatto che essi ricoprono il ruolo essenziale di intermediari fra il disegno della ricerca e la realtà che ne è oggetto. Rilevatori poco istruiti, non controllati, o semplicemente demotivati (o troppo motivati) possono compromettere l'esito finale della rilevazione alla stessa stregua di ipotesi mal formulate o di strumenti non adeguati.

Pertanto la selezione e formazione dei rilevatori, il loro comportamento nella fase di rilevazione dei dati, il loro concorso nella successiva codifica ed interpretazione dei risultati assumono un'importanza notevole, e vanno curati con particolare attenzione. Certamente i diversi strumenti di rilevazione (questionario, intervista, schede di osservazione, ecc.) conferiscono pesi difforni all'intervento di collaboratori 'esterni', e in taluni casi (ad es., osservazione partecipante) ne giungono ad inibire l'impiego, in virtù della scarsa autonomia della fase di rilevazione da quella di analisi dei dati e dell'elevato livello di preparazione richiesto.

Anche la scelta e l'addestramento di rilevatori esterni alla *équipe* di ricerca è importante, in quanto occorre dosare con attenzione la quantità e la qualità delle informazioni da fornire ed il grado di impegno da sollecitare.

Un rilevatore disinformato può certo distorcere un'intervista, ma uno esperto del problema di ricerca può sovrapporre proprie autonome finalità conoscitive a quelle inizialmente definite. Del pari, un rilevatore digiuno di politica può trovarsi in imbarazzo nel somministrare un questionario sulla partecipazione politica, ma uno politicamente impegnato può influenzare notevolmente l'intervistato e 'interpretare' in modo inesatto le sue risposte¹¹.

¹¹ Osservava a questo riguardo il direttore del Centro di ricerche sulle tecniche di raccolta dei dati di Lodz (Polonia) che l'influenza dell'intervistatore si era rivelata più forte quando le interviste erano condotte da volontari fortemente coinvolti nella tematica oggetto di ricerca (cfr. Lutynski, 1988: 178).

Non sarà quindi inopportuno, nella fase di addestramento, organizzare una rilevazione preliminare, volta a controllare il funzionamento degli strumenti di ricerca e a valutare il grado di omogeneità dei dati rilevati da intervistatori diversi. L'inevitabilità dell'interazione prodotta dal rilevatore non esime dal seguire regole tali da minimizzare le distorsioni in sede di rilevazione. L'impiego di rilevatori professionali, ad esempio, assicura maggiori garanzie sul piano della tempestività ed efficienza della rilevazione e minimizza i costi di addestramento. È tuttavia sconsigliabile quando lo strumento di rilevazione si discosta notevolmente dal tradizionale questionario, o contiene *items* di particolare complessità. Richiede inoltre un maggior controllo dei *response sets* (cfr. oltre). Ci si potrebbe inoltre domandare se esista davvero la figura dell'intervistatore professionale, dal momento che questa attività, anche quando viene svolta in modo ricorrente, non rappresenta quasi mai l'occupazione principale di una persona, e non si protrae di norma nel tempo molto a lungo. Inoltre, non esiste alcun canale formativo specifico che consenta di definire 'professionale' un rilevatore, se non il '*training on the job*', ossia l'effettiva partecipazione a ricerche sociali.

L'impiego di rilevatori occasionali, per converso, richiede una più intensa attività di formazione e controllo in corso d'opera, ma può generare interazioni più efficaci con il gruppo di ricerca. Il rilevatore non professionale è infatti meno incline a dare per scontati i contenuti e le procedure degli strumenti di rilevazione adottati, e costituisce quindi un prezioso interlocutore per la loro messa a punto e un efficace testimone di eventuali malfunzionamenti. L'impiego di rilevatori occasionali può comportare un'elevata disomogeneità nel livello qualitativo dei risultati conseguiti dai singoli (mancate risposte, imprecise attribuzioni, etc.) o un eccessivo coinvolgimento nel ruolo, da cui possono derivare distorsioni nelle risposte.

Tra gli aspetti da considerare in questa fase, merita di essere ricordata la numerosità dei rilevatori. Un numero limitato consente di ottenere migliori risultati sul piano della formazione e del controllo della rilevazione; d'altro canto un numero più ampio può garantire in misura maggiore da eventuali distorsioni dovute al cosiddetto 'effetto rilevatore', e può evitare un eccesso di *routine* nella somministrazione di questionari. In molti casi, poi, la necessità di non diluire troppo nel tempo la fase della raccolta dei dati obbliga comunque ad aumentare il numero dei rilevatori.

Le attività di direzione, amministrazione, controllo, conduzione, gestione della ricerca debbono essere adeguatamente pianificate e costantemente seguite. Chito Guala, uno dei pochi autori che sottolineano con vigore l'importanza di questi aspetti, afferma giustamente che

il fatto organizzativo, lungi dall'essere inquadrato come problema 'tecnico', assume una rilevanza metodologica generale: così come le varie fasi di ricerca sono tra loro interrelate, nello stesso modo l'organizzazione

della ricerca incide direttamente sulla gestione complessiva del lavoro e sul futuro 'prodotto', e quindi su obiettivi, oggetto, valutazione delle tecniche opportune, fasi, verifiche in *progress*, ecc. (1986: 42).

2.3.2 La rilevazione dei dati

La rilevazione dei dati assume carattere ben diverso a seconda che il ricercatore utilizzi dati pre-esistenti alla ricerca (ad es., le statistiche Istat, i risultati di indagini precedenti), ovvero dati costruiti attraverso l'impiego di specifiche tecniche (ad es., le risposte ad un questionario). Tenendo conto tuttavia del fatto che i dati secondari (cioè pre-esistenti) sono stati in qualche modo costruiti da un altro ricercatore-rilevatore, si può affermare che il processo di costruzione del dato prevede comunque i seguenti passi:

- la predisposizione degli strumenti e la loro sperimentazione sul campo;
- l'individuazione delle fonti ed il campionamento;
- la raccolta vera e propria (l'impatto cioè degli strumenti d'indagine con l'oggetto della ricerca);
- la codifica e registrazione dei dati, che taluni indicano come fase autonoma, precedente quella dell'elaborazione dei dati stessi e altri invece includono in quest'ultima.

2.3.2.1 La predisposizione degli strumenti e la loro sperimentazione

L'oggetto della ricerca, il tipo di ipotesi formulate, l'esperienza del ricercatore portano a definire e predisporre gli strumenti di rilevazione.

Quale che sia lo strumento scelto per la (o imposto dalla) ricerca, esso va comunque predisposto con estrema cura, e se possibile sottoposto a sperimentazione prima di essere impiegato su larga scala. Il *pre-test* dello strumento si rivela spesso un *test* anche per chi dirige la ricerca. Domande non chiare possono celare ipotesi mal definite; interviste 'difficili' possono denunciare scarsa preparazione o motivazione dei rilevatori.

Altrettanto rilevante, poi, la scelta dei soggetti sui quali condurre la sperimentazione. Il frequente utilizzo di amici o conoscenti può infatti favorire una critica più franca dello strumento, ma sottoponendo un questionario ad un estraneo si può facilmente individuare quali domande siano più sgradevoli o meno comprensibili (o quali risposte non siano previste in quelle precodificate).

2.3.2.2 L'individuazione delle fonti ed il campionamento

Gli strumenti di rilevazione hanno ben poco significato fino a quando non sono applicati alla popolazione oggetto della ricerca. Nelle ricerche ‘*standard*’, la disponibilità di una buona lista di campionamento, la realizzazione di un campione adeguato, sono altrettanto importanti della costruzione di un questionario. Nelle ricerche *non standard*, entrambi gli aspetti sono meno vincolati a regole univoche, ma altrettanto essenziali per la riuscita della ricerca e, come cercheremo di dimostrare, altrettanto documentabili. Non ci soffermiamo oltre su questa fase perché ad essa viene dedicato uno specifico capitolo.

2.3.2.3 La raccolta dei dati

L’applicazione alla popolazione (o al campione) degli strumenti e delle tecniche di rilevazione definiti nella fase precedente rappresenta il momento cruciale di ogni ricerca.

Questa operazione deve essere attentamente controllata dal capo *équipe*, soprattutto quando viene eseguita da soggetti diversi dal ricercatore, quali i rilevatori. Le cautele necessarie sono diverse a seconda del tipo di strumento usato. Periodiche riunioni di controllo con i rilevatori sono comunque opportune, anche al fine di monitorare il funzionamento degli strumenti stessi e la loro eventuale reattività sugli intervistati. È in questa fase, ad esempio, che si possono individuare eventuali difformità nei criteri di rilevazione dei singoli operatori, nonché effetti di disturbo sulla fedeltà della rilevazione, quali la presenza di *response set*.

Un buon controllo *in itinere* può alleggerire la fase 4 di codifica dei dati, quanto meno nei casi in cui siano necessarie operazioni successive alla rilevazione vera e propria, quali la trascrizione di interviste, la codifica di domande aperte e così via.

2.3.2.4 La codifica e la registrazione dei dati

Anche in questo caso si tratta di un’operazione apparentemente banale, che però va eseguita con estrema attenzione.

Nelle ricerche ‘*standard*’ si possono presentare due tipi di registrazione. La prima, eventuale, riguarda la *trascrizione su moduli* apposti dei dati rilevati in vario modo (appunti stesi nel corso dell’intervista, osservazioni registrate su di un taccuino, ecc.). Per ‘moduli’ intendiamo supporti, di norma cartacei, che forniscono al materiale raccolto la struttura necessaria per essere successivamente analizzato. È ad esempio impossibile (o comunque faticosissimo) ragionare su verbali di intervista che non siano stati

riorganizzati per punti, o più banalmente analizzare dati che non siano stati trascritti in tabelle in modo chiaro.

Non sempre, inoltre, questa prima forma di codifica è ingrato compito del rilevatore o di altri collaboratori alla ricerca. Nel caso ad esempio delle domande 'aperte' di un questionario (domande a risposta non predefinita), spetta infatti in primo luogo al ricercatore decidere, dopo aver preso in esame l'insieme delle risposte ottenute, in quali e quante categorie debbano essere collocate, e quali criteri debbano presiedere a tale collocazione.

Il secondo tipo di registrazione concerne *l'inserimento su di un calcolatore* dei dati rilevati, e riguarda soprattutto, ma non esclusivamente, il caso del questionario o di quei dati amministrativi che, rilevati in una prima fase su di un supporto cartaceo, debbano poi essere riportati su supporto magnetico.

Questa fase è una delle meno gratificanti, tanto che talvolta viene affidata a terzi, estranei alla ricerca; proprio per questo è una delle più frequenti fonti di errore. Vengono messi a punto, a questo scopo, controlli automatici a vario grado di complessità. Nei casi più semplici si predispongono controlli logici capaci di selezionare gli errori più evidenti (ad esempio, i casi di maschi definitisi nubili, di giovanissimi registrati come coniugati o vedovi, di dirigenti indicati come analfabeti e così via). Nei casi più complessi (quando ad esempio si vogliono individuare errori in domande su atteggiamenti e valori) si effettuano riscontri rispetto a domande 'di controllo', selezionando i casi di manifesta incongruenza.

Nelle ricerche *non standard*, spesso invece codifica e registrazione dei dati si sovrappongono alle attività di rilevazione, da un lato, e a quelle di analisi degli stessi, dall'altro. Infatti in questi casi si ha quasi sempre una costante circolarità tra processi di rilevazione e di analisi (bene descritta ad esempio in Bichi 2002 in merito all'intervista biografica) che assegna scarsa autonomia a questa fase, al di là del fatto che tutte le situazioni di interazione debbono comunque lasciare una traccia su supporti cartacei o magnetici, come passaggio essenziale per giungere alla redazione di un rapporto di ricerca.

2.3.3 *L'elaborazione dei dati*

Si è detto che l'elaborazione dei dati segue di norma lo schema di riferimento tracciato in sede di definizione delle ipotesi.

Nel caso di una ricerca descrittiva, l'elaborazione consisterà principalmente in una restituzione dei dati in forma grafica o tabulare, tale da evidenziare la distribuzione delle diverse caratteristiche del campione (o dell'universo) in ragione delle varie proprietà analizzate.

Nel caso di una ricerca esplicativa, i dati verranno organizzati in modo da consentire il controllo delle ipotesi.

Di fatto, tuttavia, le cose non sono così semplici. Nelle ricerche descrittive si tende comunque a mettere in rilievo alcune relazioni significative tra variabili, o elaborando tabelle a doppia entrata, oppure ricorrendo a procedimenti statistici più sofisticati.

D'altro canto, già nel ritenere un tema meritevole di indagine, e nel definire le dimensioni secondo le quali questo va analizzato, vengono implicitamente o esplicitamente adottate ipotesi interpretative o esplicative. Nello stesso tempo, le relazioni tra variabili emerse nel corso di una ricerca descrittiva potranno giustificare, come si è detto, l'avvio di una ricerca esplicativa.

L'uso sempre più ampio dell'elaboratore elettronico nella ricerca sociale (non solo in quella *'standard'*) finisce spesso per sollecitare il ricercatore ad applicare modelli interpretativi sempre più raffinati ai dati raccolti. In taluni casi si assiste addirittura a strategie di ricerca al cui interno si cerca di identificare l'esistenza di qualunque relazione fra qualunque coppia di variabili, proponendosi poi l'obiettivo di 'spiegare' le relazioni più rilevanti riscontrate.

Certamente un simile approccio può essere anche utile, se come abbiamo detto il ricercatore deve anche sapersi fare 'trovatore', ossia essere disposto a riconoscere nessi causali che non era stato capace di ipotizzare fin dall'inizio della ricerca. La stessa storia della scienza è del resto ricca di casi di 'serendipità', in cui alcune scoperte sono state effettuate mentre si stava cercando tutt'altro. Tuttavia improvvisare *cocktail* di variabili per trarne ispirazioni scientifiche può essere accettato se tali ispirazioni portano ad una revisione o ad un arricchimento della riflessione teorica, non se si limitano a postulare relazioni non comprensibili o a costruire modelli esplicativi *ad hoc*.

Nell'elaborazione dei dati andranno dunque bilanciati due principi: il 'principio di proprietà', in forza del quale le elaborazioni operate debbono risultare adeguate alle esigenze connesse alle ipotesi di ricerca e il 'principio di elasticità', in base al quale le tecniche di elaborazione possono svolgere un ruolo attivo nel processo di ricerca, suggerendo modifiche e miglioramenti alle ipotesi iniziali (Guidicini, 1993).

2.3.4 I risultati della ricerca

Pone fine al processo di ricerca la valutazione dei suoi risultati rispetto alle ipotesi inizialmente formulate. Va da sé che i risultati saranno diversi a seconda che ci si prefigga di descrivere una realtà, controllare empiricamente delle ipotesi, ovvero fornire delle valutazioni su una politica pubblica attivata.

A ciò si aggiunge che la generalizzazione di relazioni rilevanti o di nessi causali 'forti' non può essere estesa oltre i limiti circoscritti di tempo e di luogo in cui restano invariati i caratteri fondamentali di un sistema sociale.

Ma proprio i nessi che legano le conoscenze acquisite mediante la ricerca empirica a modelli interpretativi di più ampia portata, relativi alla società nel suo complesso, rendono la ricerca sul campo una fonte di continuo ripensamento, revisione e progresso della teoria. Se un'analisi condotta sui giovani presuppone una serie di modelli, teorie ed ipotesi generali sulla struttura delle società, sui processi di socializzazione, sui modelli di trasmissione culturale, i suoi risultati costringono quasi sempre a perfezionare o ripensare tali modelli e teorie, in un processo senza fine di approfondimento della conoscenza della realtà sociale.

Un poco diversa la posizione di chi svolge un'indagine empirica nella prospettiva di un successivo intervento progettuale o della valutazione di uno realizzato. In questo caso si tratterà, *ex ante*, di cogliere le relazioni forti tra le diverse variabili, individuando i nodi della struttura sulla quale si intende intervenire; *ex post*, di valutare se gli esiti e gli impatti della politica sono stati coerenti con le previsioni formulate *ex ante*. A ben vedere, tali nodi vanno a comporre una sorta di modello semplificato di funzionamento della realtà sul quale il pianificatore compie degli esperimenti mentali, delle simulazioni che gli permettono di organizzare in modo efficace gli interventi (cfr. Pawson e Tilley, 1997; Moro, 2005).

In linea generale, una buona ricerca sarà tale non solo perché condotta in modo adeguato nelle tre fasi precedenti, ma anche perché carica di implicazioni sul piano della teoria o su quello pratico. Talvolta, poi, i due piani non sono così lontani: quando gli operatori si allontanano da modelli interpretativi della realtà corretti sul piano teorico difficilmente compiono realizzazioni efficaci; del pari, quando i modelli teorici non consentono di rendere ragione dei comportamenti quotidiani di individui concreti, il loro eventuale fascino sarà di natura estetica piuttosto che scientifica.

Qualunque sia lo scopo originario del lavoro, il ricercatore non lo termina concludendo il rapporto di ricerca. La promozione del lavoro, concordata col committente in relazione agli obiettivi iniziali, è parte integrante dei problemi di *management* della ricerca, ed è quindi responsabilità del sociologo ricercatore.

In questo ambito problematico va sottolineata, in particolare, la necessità di assicurarsi che il committente abbia compreso ciò che si è fatto, il ritorno dei risultati alla comunità scientifica ed ai soggetti messi al centro della ricerca, il controllo di qualità e la verifica degli effetti (specie nella ricerca valutativa), la valutazione della rispondenza del prodotto agli scopi.

Queste attività, che non sempre i ricercatori curano, hanno due risvolti piuttosto importanti. In primo luogo, come si è accennato nell'introduzione, la spendibilità pratica del sapere sociologico non costituisce un aspetto accessorio ed autonomo rispetto al suo statuto scientifico, come ha a più riprese sottolineato Cipolla (1988 e 1997).

In secondo luogo, la retroazione dei risultati della ricerca costituisce una componente rilevante della responsabilità sociale della professione.

Molto spesso, la ricerca è uno strumento per dare voce ai 'senza voce', ai soggetti passivi delle scelte pubbliche o delle teorizzazioni degli intellettuali. Oltre alla violenza insita potenzialmente in ogni operazione conoscitiva che, come il questionario strutturato, 'mette in bocca' le risposte all'intervistato, va quindi considerata la violenza ancor più grave di chi registra in modo distorto le posizioni di soggetti che, terminata l'intervista, non avranno più alcun modo di controllarne l'attendibilità.

Ma anche il committente ha dei diritti, e piuttosto che un'etica del ricercatore, qui si deve segnalare un'etica del professionista, che sa farsi carico dei problemi del committente, li sa interpretare, sa realizzare un prodotto idoneo e sa gestirlo nei termini di tempo e spesa prefissati.

A mezza via fra soggetti sociali intervistati e committente c'è poi il grandissimo problema dell'utilizzo del lavoro da parte del finanziatore della ricerca, utilizzo che potrebbe a volte danneggiare la categoria rispetto alla quale si è realizzata la ricerca (Hyman, 1967: 95-110). Non è tanto in questione il caso in cui il committente intervenga deliberatamente per influenzare la conduzione della ricerca o i suoi risultati, caso invero piuttosto raro; più frequenti sono situazioni in cui l'influenza del committente nel definire l'oggetto della ricerca finisce per determinare anche le categorizzazioni sociali secondo le quali i dati sono rilevati e le analisi condotte, come accade spesso, ad esempio, nelle ricerche preliminari alla definizione delle politiche sociali (cfr. sul punto Carbonaro *et al.*, 1992: 123).

Infine, la comunità scientifica. La ricerca è un momento strategico della disciplina scientifica di riferimento, ed anche il sociologo ha dei doveri rispetto alla tradizione scientifica sociologica, i suoi paradigmi, la problematizzazione delle sue tecniche. Il ricercatore inesperto, non aggiornato, che propone ricerche abborracciate, oltre alle conseguenze pratiche della sua incompetenza viola, in qualche modo, un'etica della ricerca, tradisce la collettività dei ricercatori, ed infine produce anche danni concreti, inquinando il campo con perdite di tempo e pazienza da parte di interlocutori che si mostreranno meno disponibili la prossima volta.

Occorre infine considerare che, se la sociologia costituisce una forma di riflessività della società su se stessa, come sostiene Touraine (1993 e 1998), e se i risultati della ricerca sociale, come rileva Giddens, concorrono a modificare il quadro di riferimento delle azioni dei soggetti studiati, le responsabilità dei ricercatori sociali assumono connotazioni particolari. La diffusione di conoscenze sociali genera infatti, ad un tempo, maggiore capacità progettuale e maggiore insicurezza e ansia individuale (cfr. anche Bauman, 1999). Coleman, in particolare, ha sollecitato la sociologia a non preoccuparsi solo della fondazione empirica delle sue teorizzazioni (di fronte

a soggetti sociali sempre più ‘competenti’), ma anche delle loro conseguenze pratiche. Egli osserva infatti

il contenuto della teoria deve poter dare conto della scelta relativa alla costruzione di quella stessa teoria. Se, in una teoria del mutamento sociale, non si capisce come la conoscenza sociologica è in grado di influenzare il mutamento della società, la teoria non può spiegare l’atto in sé di produrre teoria (1990: 610).

Fase a - Impostazione della ricerca

<i>Sottofase</i>	<i>Attori principali</i>	<i>Contenuto della sottofase</i>	<i>Attività da svolgere</i>
A.1	Ricercatore Committee	Definizione dell’oggetto di studio: <ul style="list-style-type: none"> ○ chiarificazione concettuale del problema ○ selezione di ipotesi, teorie, concetti suscettibili di essere impiegati nella ricerca ○ riformulazione definitiva dell’oggetto dello studio 	<ul style="list-style-type: none"> ○ raccolta bibliografia disponibile ○ raccolta dati statistici ○ raccolta ricerche analoghe già effettuate ○ lettura critica del materiale raccolto ○ effettuazione ricerca di sfondo ○ sviluppo ed approfondimento teorico di ipotesi, concetti, teorie rilevanti
A.2	Ricercatore Committee	Scelta dell’area in cui effettuare lo studio: <ul style="list-style-type: none"> ○ problema dei confini e dell’attribuzione all’universo dei suoi elementi 	<ul style="list-style-type: none"> ○ definizione dei confini fisici dell’area ○ definizione delle unità di rilevazione ○ definizione dei criteri di attribuzione all’area delle unità di rilevazione
A.3	Ricercatore e, in subordine, Committee	Formulazione delle ipotesi: <ul style="list-style-type: none"> ○ definizione dell’ipotesi operativa, suscettibile di controllo empirico ○ definizione della strumentazione necessaria 	<ul style="list-style-type: none"> ○ definizione delle variabili principali ○ formulazione delle ipotesi ○ individuazione delle procedure di validazione delle ipotesi ○ operazionalizzazione delle variabili ○ prima definizione del disegno di ricerca ○ prima indicazione delle implicazioni teoriche delle ipotesi formulate
A.4	Ricercatore Committee Eventuali collaboratori di ricerca	Organizzazione amministrativa della ricerca: <ul style="list-style-type: none"> ○ definizione di tempi e metodi di attuazione della ricerca, dei ruoli dei soggetti coinvolti ○ specificazione delle procedure operative da seguire nelle fasi 	<ul style="list-style-type: none"> ○ definizione del <i>budget</i> della ricerca ○ individuazione collaboratori e definizione dei ruoli nella <i>équipe</i> di ricerca ○ addestramento rilevatori ○ predisposizione strumenti ○ redazione piano finanziario della ricerca

		successive	o redazione piano operativo della ricerca
--	--	------------	--

Fase b - La ricerca sul campo

<i>Sottofase</i>	<i>Attori principali</i>	<i>Contenuto della sottofase</i>	<i>Attività da svolgere</i>
B.1/a	Ricercatore Altri collaboratori di ricerca Committente	Predisposizione strumenti di rilevazione o costruzione strumenti di rilevazione o definizione delle modalità di rilevazione e trascrizione	<ul style="list-style-type: none"> o definizione del tipo di strumenti da impiegare o nell'uso di dati secondari: definizione delle fonti e delle modalità di rilevazione e trascrizione dati o nel caso di rilevazione diretta: costruzione dello strumento specifico o costruzione di programmi di elaborazione dati
B.1/b	Ricercatore Altri collaboratori di ricerca	Sperimentazione degli strumenti di rilevazione o effettuazione dell'eventuale indagine pilota	<ul style="list-style-type: none"> o addestramento dei rilevatori all'uso degli strumenti o test degli strumenti o messa a punto definitiva degli strumenti
B.2	Ricercatore Committente	Individuazione delle fonti e/o costruzione del piano di campionamento	<ul style="list-style-type: none"> o definizione della numerosità del campione o definizione della strategia di campionamento da usare o definizione del piano di campionamento o selezione dei membri del campione
B.3	Ricercatore Altri collaboratori di ricerca	Rilevazione dei dati	<ul style="list-style-type: none"> o somministrazione degli strumenti di rilevazione ai membri del campione o verifica delle modalità di svolgimento della rilevazione e della qualità dei dati rilevati
B.4	Ricercatore Altri collaboratori di ricerca	Registrazione dei dati	<ul style="list-style-type: none"> o inserimento dei dati nella matrice dati (manuale o computerizzato) o seconda verifica (automatica) dei dati

